

Dopo ventidue anni di detenzione l'autore del blitz svela i retroscena che consentirono l'evasione della compagna veneziana e causarono la morte di un passante, Angelo Furlan

«Miccia corta», gli anni di piombo visti da Segio

Publicato il libro-testimonianza del leader del gruppo terroristico Prima Linea sull'esplosione del 1982 al carcere di Rovigo

«Quando si uccidono grandi sogni scorre molto sangue». Lo ha detto Milan Kundera. Lo stesso autore che ha marchiato la formazione di Sergio Segio, uno dei fondatori di Prima Linea, il gruppo terroristico di sinistra. Questo uomo tra il 1979 e il 1982 ha più volte premuto il grilletto. Per uccidere. Tra le vittime, il giudice Emilio Alessandrini. Oggi Segio ha 50 anni e 22 li ha trascorsi in carcere per terrorismo. Ora si occupa di volontariato ma tra i tanti drammi che gli rodono l'anima come un tarlo avvelenato, c'è n'è uno tutto veneto.

Il 3 gennaio 1982, Segio accende la miccia dell'ordigno che apre un varco nel carcere femminile di Rovigo. Venti chili di esplosivo. Evadono così la compagna di Segio, la veneziana Susanna Ronconi, Federica Meroni e Loredana Biancamano. Ma il blitz, pianificato in un appartamento di Venezia e in un altro covo a Sottomarina, provoca la morte di un pensionato di 64 anni, Angelo Furlan, investito dalle schegge della devastante esplosione mentre portava a spasso il suo cane. Segio racconta quella giornata in un libro-testimonianza, *Miccia corta. Storia di Prima linea* (DeriveApprodi).

Il paradosso.
L'azione eversiva per
«liberare i compagni

L'azione eversiva

SCONTRI
di piazza



La vicenda

Il 3 gennaio 1982, poco dopo le 15.30, una potente carica di esplosivo apre un varco nelle mura di cinta del carcere femminile di Rovigo. Grazie all'attentato, un gruppo di detenute appartenenti al gruppo terroristico Prima Linea, riesce a evadere. Ideatore ed esecutore dell'attentato è Sergio Segio che organizzò il blitz per liberare la sua compagna, la veneziana Susanna Ronconi. L'esplosione uccide un falegname in pensione di 64 anni, Angelo Furlan, che stava portando a spasso il suo cane nei pressi dell'istituto penitenziario. Questa vicenda, assieme al tragico diario di quella giornata e degli anni di piombo in Italia e in Veneto, è raccontata in un libro-testimonianza firmato dallo stesso Segio: *Miccia corta. Una storia di Prima linea* (DeriveApprodi, 244 pagine, 15 euro). Il testo, a pochi giorni dalla pubblicazione, sta suscitando dibattiti e polemiche.

per «liberare i prigionieri» causa la morte di un falegname iscritto da sempre al Pci

to Imperialista» causa la morte di un falegname iscritto da sempre al Pci. Un compagno ucciso da altri compagni. Il comandante Sirio, questo il nome di battaglia di Segio, resta fe-

dele a un duplice imperativo: non raccontare la storia e l'evoluzione di Prima Linea ma limitarsi alla narrazione dell'evasione. Così: «Spriamo, spriamo. Poi smettiamo. Il boato è forte quanto istantaneo. C'è un fumo così denso da sembrare notte, un pulviscolo infernale. Corro verso il recinto di passeggio e sparo una breve raffica. Ed ecco spuntare Susanna. Arriva di corsa». In fuga verso la libertà. Più tardi, il gruppo apprenderà alla radio della morte di Furlan. Segio confessa: «La responsabilità è inevitabilmente nostra».

In Italia si contano 20 mila inquisiti per fatti di lotta armata. Trecento hanno avuto pene con meno di 10 anni; oltre 3000 più di 10; quasi 600 più di 15; centinaia gli ergastoli; 200 gli attuali detenuti; 80 quelli fuggiti all'estero. Oltre 50 mila anni di galera sono stati già scontati. «Per anni nel Paese si è combattuta una guerra» ha ammesso Giovanni Pellegrino, già presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo. Già, terroristi contro Stato. Morti e gambizzati, funerali e film. Libri e memoria. Ma non è ancora vera pacificazione sugli anni della Peggio o della Meglio gioventù.

Massimiliano Melilli

«Quel giorno compresi: le armi portavano morte, non libertà»

Sergio Segio ha cinquant'anni. Ventidue li ha trascorsi in carcere per reati connessi al terrorismo. Fra i fondatori di Prima Linea, organizzazione terroristica di sinistra (un migliaio di appartenenti), noto con il nome di battaglia di Comandante Sirio, dopo il suo arresto, si è dissociato.

Autore di atti terroristici sfociati in omicidi, dal 2004, soldato il suo conto con la giustizia, è impegnato nel volontariato, sui problemi di carcere, esclusione e tossicodipendenze. Lavora per il Gruppo Abele. Collabora con varie testate, tra cui il settimanale *Vita e Repubblica*. Nel 2003 gli è stato conferito il Premio internazionale all'impegno sociale «Rosario Livatino». Da anni, con Sergio Cusani, uno dei protagonisti di Mani Pulite, conduce campagne di sensibilizzazione sui diritti dei detenuti e la condizione delle carceri.

Segio, al centro di questo diario crudele c'è l'assalto al carcere di Rovigo per liberare la sua compagna Susanna Ronconi e altre detenute. Perché racconta solo oggi questa tragica vicenda veneta?

«Per colmare un vuoto: la sto-

ria di Prima Linea sinora non era mai stata raccontata, se non nelle aule giudiziarie. E per dare un piccolo contributo a comporre una memoria di quegli anni che non sia — come purtroppo mi pare invece — si tenda generalmente a fare — una "balcanizzazione dei ricordi", dove la memoria viene usata come clava, assolutizzandone alcuni frammenti, per coltivare all'infinito uno spirito di rancore o, dall'altro lato, per mantenere un atteggiamento di reticenza e autoassoluzione. Ho voluto farlo partendo dalla fine, da quell'episodio del 3 gennaio 1982 a Rovigo per la sua valenza emblematica di esito di un'epoca, dove sempre più evidente era divenuto il dissidio tra le passioni originarie, tese a una maggiore giustizia sociale, e le nostre pratiche, dove l'uso delle armi, all'opposto, produceva solo dolore e ingiustizia».

La vostra azione causò la morte di un passante, Angelo Furlan. In questi anni, ha mai contattato la sua famiglia?

«La morte di Angelo Furlan, per quanto accidentale e non voluta, rovesciò irrimediabilmente lo spirito di quella giornata. Un'azio-

ne motivata dall'amore e solidarietà verso i nostri compagni, dalla volontà di sottrarli alla ferocia delle carceri speciali di quegli anni, si risolse invece in un nuovo lutto, nella ferocia della morte di un passante colpito dalle schegge. L'accaduto ci indusse a una nuova progressiva consapevolezza su quanto l'uso delle armi non potesse considerarsi strumento di liberazione ma solo di morte. Una consapevolezza che, divenuta ormai matura, nel 1985, in occasione del processo per quei fatti, si incontrò e rafforzò con la grande



DOPO IL SILENZIO Sergio Segio

e generosa disponibilità della figlia di Furlan, Maria Teresa, e di suo marito, Giovanni Bordin, che vennero alla gabbia nella quale ci trovavamo, dove ci stringemmo commossi le mani. Da allora non li ho più visti. Ma la loro grande forza e nobiltà d'animo è rimasta nel mio cuore e nei miei ricordi come il dono più prezioso. Spero che in questo libro possa, anche da loro, essere colto il grande rispetto e la memoria sofferta che provo per Angelo Furlan».

Ultima questione. Quale conto ha pagato alla giustizia per questa vicenda e cosa pensa del dibattito che si è aperto sul rogo di Primavalle e sugli anni di piombo?

«Per questa e le altre vicende di cui sono stato responsabile sono stato condannato in totale a 30 anni di carcere. Per effetto delle normali detrazioni previste per buona condotta sono infine diventati 22 che, ultimo tra tutti i miei compagni, ho terminato di scontare lo scorso anno. Il recente dibattito nato dal terribile rogo di Primavalle mi è parso avvelenato dalle memorie a senso unico e dai sentimenti di rivalsa. Di fronte ai silenzi e alle contorsioni di alcuni

dei protagonisti di quelle vicende, così come alle strumentalizzazioni di altri, tese a riscrivere completamente la storia di questo Paese, mi sembra che, paradossalmente, più trascorre il tempo e meno si sia capaci di uno sforzo di pacificazione. In occasione della Giornata del ricordo, Claudio Magris, in un bell'intervento intitolato *La memoria senza ossessione*, ha scritto che la memoria è giustizia e carità. Quello stesso giorno il presidente Ciampi ha esortato: "Sì alla memoria, basta con il rancore". Questo deve valere anche per gli anni Settanta. Anni che hanno residuo dolore e sofferenze da più parti. Tenendo fermi i torti e le ragioni, noi abbiamo avuto torto, e dobbiamo riconoscerlo senza infingimenti, bisogna avere il coraggio di non usare il dolore contro il dolore, il sangue contro il sangue, i lutti contro altri lutti. In questo senso, uno dei pochi interventi politici che ho apprezzato nei giorni scorsi è stato quello del ministro Alemanno, laddove ha ammesso che "negli anni Settanta non ci furono buoni e cattivi, fu una tragedia per tutti"».

M. Mel.